

◆ Si calcola che dei 200mila serbi presenti nella regione ora non ve ne siano che 30mila

◆ All'esame la proposta dei cantoni E Belgrado vuole rispedita nell'area la sua polizia

«Vicini ad un Kosovo senza più un serbo»

Rifugiati, drammatico bilancio dell'Onu

Vecchi e impauriti dalle minacce della sorte toccata ad altri. Con l'aiuto dell'Onu in 28 ieri mattina sono stati scortati fuori da Prizren fino in Serbia, raggiungendo le famiglie che li avevano preceduti nell'esodo. Un numero ridicolo, raffrontato alle immagini da girone dantesco che per settimane hanno campeggiato sulle prime pagine dei giornali, quando i kosovari albanesi varcavano le frontiere con gli occhi pieni di terrore. Il terrore non è ancora finito, anche se i ruoli si sono invertiti. E dopo poco più di due mesi dall'ingresso della Kfor in Kosovo, si tirano le somme di un'altra tragedia, minore forse solo nei numeri, e di cui tanti dovrebbero riconoscersi colpevoli. «Ci stiamo avvicinando molto a un Kosovo senza più serbi e questo è un fenomeno davvero triste. Si sta verificando il terribile scenario che avevamo temuto, di un esodo che segue l'altro». Non sono parole di un'ultra-nazionalista ossessionato dall'invasione albanese, ma di Kris Janowski, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), che ieri da Ginevra ha stilato un bilancio tutto in rosso del «dopo-guerra» nella provincia ormai quasi del

tutto epurata dalla presenza serba. Cifre esatte non ce ne sono, stime indicative si. Si calcola che dei 200.000 serbi residenti in Kosovo prima del ripiegamento dell'esercito e della polizia di Belgrado, non ne siano rimasti più di 30.000, per lo più concentrati in tre municipalità del nord. Bernard Kouchner, amministratore dell'Onu nella regione, da giorni non perde occasione per sottolineare la gravità della situazione, spingendosi a proporre un malgrado - il raggruppamento della popolazione serba in modo da poterla tutelare più di quanto non sia stato possibile fare finora. E domani, il Consiglio di transizione - organismo multietnico e multipartitico che affianca l'amministrazione delle Nazioni Unite in Kosovo - dovrà esaminare la proposta dei rappresentanti serbi, la creazione di cantoni etnici. Il ministro degli esteri francese Hubert Vedrine, che ieri insieme al tedesco Joschka Fischer ha visitato la regione, si è detto contrario all'ipotesi della cantonizzazione, anche se ha riconosciuto che «può essere una misura di protezione d'emergenza». Vedrine ha sottolineato la necessità di creare condizioni di sicurezza per tutti, ricordando che l'Uck deve rendere le armi trasformarsi in forza politica.

Negli ultimi dieci giorni, secondo l'Al-

to commissariato Onu per i rifugiati, si è notata una flessione delle violenze contro la popolazione serba. Quello che l'Unhcr non dice è che molto probabilmente questa flessione è legata ad una maggiore intransigenza da parte della Kfor, dopo le proteste di diverse cancellerie europee. Ma ingrannare la retromarcia, far tornare indietro i profughi - indesiderati anche in Serbia per l'impatto politico ed economico negativo della loro presenza - è tutt'altro che un'impresa facile. Sulle pagine di Borba, foglio del regime, Zivorad Ilic, presidente del partito socialista serbo in Kosovo, snocciola la sua ricetta fatta di slogan: spedire subito indietro esercito e polizia per tutelare la popolazione serba. E se al momento non sembra una prospettiva di facile realizzazione, la sconfitta della Kfor in Kosovo sarà un bel regalo per Milosevic, arma efficace contro l'opposizione che crede nei valori di un Occidente risultato bugiardo. Lo sanno i leader dell'Alleanza per i cambiamenti. Ieri, mentre alcuni sindacati serbi annunciavano lo sciopero se il presidente non farà fagotto entro il 10 settembre, hanno incontrato in Montenegro il nuovo inviato americano James Dobbins chiedendogli di fare qualcosa per i serbi del Kosovo. Prima che sia troppo tardi. Ma.M.



«Nessun russo a Orahovac»

Fallita la trattativa con gli albanesi. Mosca furente



Una donna durante la protesta contro i soldati russi a Orahovac

ORAHOVAC Arriva in elicottero il tenente colonnello Andreev, comandante del battaglione russo rimasto in attesa che la trattativa con i rappresentanti della comunità albanese trovi il bandolo della matassa. La strada è bloccata da due giorni da auto, trattori, camion, carretti: non passa nessuno, nemmeno l'ufficiale russo diretto a Orahovac per discutere sul dispiegamento delle sue truppe nella cittadina finora presidiata da un contingente olandese, piuttosto restio a cedere il campo. Un affronto che Mosca mal digerisce, il ministero degli esteri emette un comunicato stillante indignazione, in cui parla di «provocazione programmata e bene organizzata» e di «sfida aperta alla comunità internazionale in diretto contrasto con le soluzioni del Consiglio di sicurezza».

Iniziata male, la giornata di trattativa si conclude con un nulla di fatto. Gli albanesi restano lì, con la loro ostinazione esibita sulla strada. Non vogliono i russi, che abbiano le insegne della Kfor, la missione di pace internazionale, non è cosa che li riguarda, preferiscono che restino i militari olandesi in barba agli accordi di Helsinki. A Orahovac, dicono, i mercenari di Mosca nei mesi bui della guerra hanno dato man forte a paramilitari, esercito e polizia serbi: erano dalla parte degli aguzzini di ieri, a causa loro almeno una ventina di famiglie albanesi hanno sofferto e versato la lacrima di dolore. E anche ora i russi si schiererebbero con i 2000 serbi sospettati d'essere criminali di guerra, che ancora si trovano nelle alture vicine alla città. Perciò non li vogliono, punto e basta, che così sorga un problema diplomatico nel già precario equilibrio della missione Kfor non è cosa che li riguarda. È questo quanto ha sostenuto Agim Haskhu, rappresentante albanese nella riunione di ieri, alla quale erano presenti anche un ufficiale olandese e uno tedesco - Orahovac è all'interno della zona affidata al contingente di Berlino.

Non ci sono state ragioni. «Noi siamo contro i russi e non diremo alla nostra gente di tornarsene a casa», ha detto Haskhu. Gli albanesi hanno respinto anche un'ipotesi di compromesso, che prevedeva pattuglie miste olandesi e russe e che era vista di buon occhio dal rappresentante serbo, Jovan Djuricic, poco disposto a rinunciare alla rassicurante presenza del contingente di Mosca. «Non abbiamo niente contro gli olandesi - ha detto Djuricic - ma vogliamo anche il dispiegamento dei russi. Non dipende da noi». Tutto rinviato ad oggi, ad un supplemento di trattativa, nella quale la Kfor dice di non voler cedere: i russi entreranno. In che modo non si sa, anche perché l'Aja respinge l'ipotesi di una convivenza fianco a fianco con i russi, perplessa sulla eventuale struttura di comando. «Il dispiegamento avverrà nei prossimi giorni, conformemente agli accordi di Helsinki», ha detto un responsabile della forza di pace, ricordando che tali accordi sono «essenziali alla presenza della Kfor» nella regione. Escluso però il ricorso alla forza per consentire al contingente russo di entrare a Orahovac.

Il comandante della missione di pace, il generale britannico Michael Jackson, si è detto «ottimista» sulla risoluzione della controversia, ma nessuno è stato in grado di dire quando i primi 50 dei 750 russi metteranno piede nella zona decisa ad Helsinki. La situazione è delicata. Già la scorsa settimana Mosca si era lamentata di come funzionassero le cose nella Kfor e aveva minacciato di ritirare i propri uomini o di modificare la forma della sua partecipazione, imposta con un colpo di mano giocando d'anticipo sull'ingresso delle truppe Nato in Kosovo. E se la Russia facesse dietro front, certo non gioverebbe ad una missione che si vuole internazionale e sotto egide Onu, ma che ha fatto fatica a cancellare le insegne dell'Alleanza atlantica e a trovare una linea di condotta neutrale.

Blair, campagna contro la povertà

Togliere dall'indigenza 1.250mila persone. La svolta al congresso

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA Tony Blair ha lanciato il programma più ambizioso del suo progetto sociale. Vuole togliere 1.250.000 inglesi dalla lista dei poveri entro la fine del 2001. Il premier ha fatto la promessa con i dati alla mano. La ripeterà tra un mese nel suo discorso al congresso annuale del partito laburista a Bournemouth. Blair ha detto che nuove misure per risolvere il problema della povertà cominceranno a funzionare da ottobre quando il governo concentrerà la sua attenzione su 700.000 bambini che vivono in famiglie in condizioni disagiate. La decisione di Blair di intervenire pubblicamente e con tanta determinazione sul fronte della povertà, oltre ad avere implicazioni pratiche per gli interessati, servirà a bilanciare il programma politico del Labour che sta subendo bordate di attacchi dalla corrente sinistra del partito.

Due anni fa Blair è arrivato al governo facilitato dal processo di modernizzazione iniziato dal suo predecessore Neil Kinnock negli Anni ottanta e dall'abile manovra suggerita dagli esperti - i cosiddetti spin doctors - di spostare il partito verso il centro per guadagnare i voti della middle class, specie nel sud del paese. Le misure prese negli ultimi due anni nel quadro del miglioramento sociale si sono mantenute caute, forse deliberatamente, proprio per non alienare la middle class che tutto sommato, a parte l'anomalo risultato alle recenti elezioni europee, s'è mostrata fedele al New Labour. Sotto un processo di redistribuzione delle risorse è in atto, ma la corrente dell'Old Labour accusa il governo di inerzia e si lamenta dicendo che la divisione sociale non solo continua, ma peggiora, con il risultato di arricchire i ricchi ed impoverire i poveri e con la prospettiva di una progressiva accettazione sociale di tale divisione, con-



trariamente ai principi storici del Labour di lottare per promuovere una sempre maggior eguaglianza e giustizia sociale. Adesso Blair è uscito sul ponte per raddrizzare il timone. Il suo ministro agli affari sociali Alistair Darling ha detto: «Secondo certa gente il New Labour ha conquistato la middle class, si è schierato a favore del business, di quelli che possiedono le loro case e via di questo passo dimenticandosi di combattere la povertà. Non è affatto vero e non si tratta di

scelte. Per poter prendere delle misure bisogna innanzitutto procurarsi delle risorse, altrimenti si parla al vento». Darling ha quindi fatto un quadro della situazione cominciando proprio dalla culla: «Nascono duemila bambini al giorno nel Regno Unito e un terzo di questi al momento è destinato a crescere in povertà. Troveremo una soluzione a questo problema». Un team di esperti della Social Exclusion Unit che lavora direttamente a Downing Street ha cercato di definire in



Il primo ministro inglese Tony Blair. A lato passeggiata lungo il Tamigi

cifre la soglia della povertà nel contesto del Regno Unito dove il costo della vita è altissimo rispetto ad altri paesi europei, tre volte di più che in Italia sotto diversi aspetti, come nell'alimentazione e nei trasporti. Una famiglia dove il reddito settimanale non supera le 130 sterline settimanali per esempio, circa 390.000 lire, viene già considerata povera. La serie di misure per togliere dalla lista dei poveri 1.250.000 persone nel giro di due anni tocca varie aree di intervento: il welfare, l'occupazione, il problema della casa, l'educazione. Darling ha detto che i primi passi sono già cominciati: «Abbiamo istituito la paga minima oraria, aumentato i contributi infantili, incrementato l'importo ai pensionati più poveri e quintuplicato l'aiuto nel pagamento delle bollette per il riscaldamento delle case». Tra i futuri interventi ha annunciato che ci saranno speciali stanziamenti per ammodernare interi distretti urbani dilapidati e per risolvere il problema dei senza tetto che un po' come avviene negli Stati Uniti, girovagano tra un capo all'altro del paese, chiedendo l'elemosina e dor-

mendo in scatole di cartone. Sulla questione dell'occupazione il governo perfezionerà il New Deal per dare lavoro a 250.000 giovani. Darling ha sottolineato che la lotta alla povertà non può essere solo questione di misure e stanziamenti, ma deve includere «un cambiamento filosofico e culturale del sistema sociale». Ciò implica anche tutta una serie di misure per combattere la demoralizzazione che s'è instaurata tra varie fasce di precariato e nell'underclass, specie nelle aree che si trovano tagliate fuori dall'avvento delle nuove tecnologie.

Col declino delle industrie manifatturiere, degli arsenali e delle tradizionali fonti di occupazione, specie nelle città del nord, si sta creando una situazione molto sbilanciata, con zone di alta concentrazione di impiego tecnologico ed altre abbandonate a se stesse.

LONDRA

Manica, collisione tra nave-cargo e transatlantico da crociera

LONDRA È stato domato l'incendio scoppiato a bordo del cargo panamense Ever Decent, quello che questa notte si è scontrato con la nave da crociera Norwegian Dream nelle acque della Manica, a largo delle coste di Margate. Nella collisione tre passeggeri della nave da crociera sono rimasti lievemente feriti. Lo scontro è stato talmente forte che tre container che si trovavano sul cargo sono finiti sulla Norwegian Dream. Dopo lo scontro, l'Ever Decent si è inclinato su un fianco e solo successivamente i 40 membri dell'equipaggio sono riusciti a rimetterlo in posizione. Minori i danni per la nave da crociera che, secondo la Guardia Costiera, è già arrivata nel porto di Dover. Il luogo dove è avvenuta la collisione è stato interdetto ai naviganti per dare modo agli esperti di valutare gli eventuali danni ambientali. Secondo i pompieri di Kent, l'Ever Decent, che sta facendo rotta verso acque meno profonde, potrebbe trasportare «sostanze pericolose». La nave da crociera ha concluso regolarmente il suo itinerario nel porto di Dover.

I 1.726 passeggeri, tranquillizzati dopo il grande spavento, hanno fatto regolarmente colazione prima di sbarcare e di tornare a casa. «Quando ho sentito il botto ho pensato subito a un altro Titanic e ho iniziato a correre verso il ponte», ha raccontato una giovane di 16 anni. «Mi sono realmente spaventata... la nave ha cominciato a beccheggiare e le cose a cadere per terra», ha aggiunto. Per quanto riguarda il pericolo di inquinamento delle acque, gli esperti tendono a minimizzare. Il rischio di una contaminazione è considerato minimo anche se alcuni dei container che erano a bordo del cargo erano pieni di sostanze pericolose.

